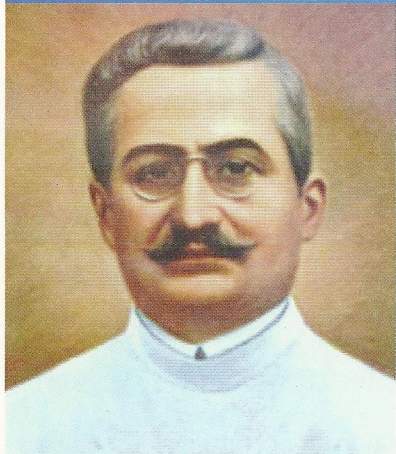




SAN GIUSEPPE MOSCATI

Al di sopra di tutto poi vi sia la carità (Col 3,14)

di Mario Romis

Alla sua morte, nel registro delle firme posto nell'ingresso della casa, tra le altre fu trovata questa frase: *"Non hai voluto fiori e nemmeno lacrime: ma noi piangiamo, perché il mondo ha perduto un santo, Napoli un esemplare di tutte le virtù, i malati poveri hanno perduto tutto!"*.

Giuseppe Moscati nasce a Benevento il 25 luglio 1880, ma ben presto la sua famiglia si trasferisce a Napoli, dove egli vivrà ed opererà per tutta la vita. Nel 1903 consegue la laurea a pieni voti in medicina. Lavora dapprima agli Ospedali Riuniti, poi a quello di Santa Maria del Popolo, detto degli "Incurabili", nel quale diventerà primario per esami nel 1911. Vive tra scienziati illustri, maestri di medicina quasi tutti positivisti e materialisti, rigidamente avversi alle cose di fede; ma Giuseppe Moscati non se ne cura, anzi sostiene che non ci debba essere contraddizione o antitesi tra scienza e fede perché entrambe devono concorrere al bene dell'uomo.

Si succedono per lui gli incarichi di responsabilità: cura degli infermi, direzione della ricerca, insegnamento. Un ricco curriculum medico, accanto al quale ce n'è un altro speciale e distinto: un curriculum da santo.

Lui è medico e santo insieme, ogni giorno. Per lui vivere è lavorare, è pregare, è studiare. Ricerca quotidiana e Comunione quotidiana, per lui sono due momenti dello stesso impegno.

Già sui trent'anni, le sue diagnosi fulminee ed esatte lo rendono famosissimo, molto stimato anche dal sommo clinico Antonio Cardarelli. Insomma, ha tutto per diventare uno dei massimi "baroni" e condurre una vita agiata.

Ma Giuseppe si sente soltanto veicolo di conoscenze provenienti da Dio e destinate a chi soffre. Egli è convinto che tutti i doni e i carismi avuti dallo Spirito Santo, debbano servire unicamente per la maggior gloria di Dio e per il bene dei sofferenti, per questo motivo sceglie di rimanere celibe e vivere in castità e povertà, perché vede la sua missione da medico alla stregua del sacerdozio, in cui *"il dolore va trattato non come una contrazione muscolare, ma come il grido di un'anima, a cui un altro fratello, il medico, accorre*

con l'ardenza dell'amore, la carità, occupandosi del corpo e dello spirito"; e la fonte del suo amore per il prossimo sono la preghiera e l'Eucaristia - vero centro della sua vita - che egli riceve ogni giorno.

Per lui la Fede è la sorgente di tutta la vita, l'accettazione incondizionata ed entusiasta di Dio e dei nostri rapporti con Lui. Moscati vede nei suoi pazienti il Cristo sofferente, lo ama e lo serve in essi a costo di qualunque sacrificio. Egli non si pone mai davanti al semplice corpo di un malato, ma al malato nella sua globalità di anima e corpo; partendo dalle necessità di un corpo malato e bisognoso di cure, ha di mira il bene integrale del paziente. Quando è necessario, gli indica i mezzi per recuperare non solo la salute del corpo, ma anche quella dell'anima.

Il suo amore verso i malati lo spinge a prodigarsi senza sosta per chi soffre, a non attendere che i malati vadano da lui, ma a cercarli nei quartieri più poveri ed abbandonati della città, a curarli gratuitamente, anzi, a soccorrerli con i propri guadagni. Nell'anticamera del suo studio privato aveva posto un cestino con la scritta: *"Chi può metta qualcosa, chi ha bisogno prenda"*, e sono tante le testimonianze di pazienti che si videro restituire il denaro dato al santo.

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici (Gv 15,13).

Giuseppe Moscati rinuncia a tutto, al matrimonio, ad avere una famiglia, al prestigio di una cattedra universitaria, ad una vita comoda ed agiata per dare tutto e darsi tutto ai malati sofferenti, per i quali si prodiga senza sosta e non cessa di curare anche quando la salute non glielo permette.

Questa intensa attività lo porta ad una lenta ma progressiva consumazione di se stesso fino alla morte avvenuta il 12 aprile 1927, a soli 47 anni, alla fine della giornata, dopo aver visitato l'ultimo paziente.

Dichiarato venerabile il 10 maggio 1973, è stato beatificato a Roma da Paolo VI il 16 novembre 1975 e canonizzato da Giovanni Paolo II il 25 ottobre 1987. La sua festa liturgica si celebra il 12 aprile. ■